
Obeah e lo Early Caribbean Digital Archive

Nicole N. Aljoe, Elizabeth Maddock Dillon, Benjamin J. Doyle ed Elizabeth Hopwood¹

¹ Northeastern University, Stati Uniti

Articolo ricevuto: 31/10/2020

Articolo accettato: 15/12/2020

Traduzione dall'inglese di Alessio Soriga

Abstract—The Early Caribbean Digital Archive (ECDA) – developed at Northeastern University and available at ecdaproject.org – has created a collaborative archival project, “Obeah and the Caribbean.” This project consists, in part, of a digital exhibit of original Obeah texts including a number of the primary sources. The ECDA is designed to serve not only as a repository but also as a digital commons and laboratory space for researchers and students interested in the early Caribbean: users of the site can curate, annotate, and discuss early Caribbean materials that are included in the archive. In the brief essay below, we discuss some of the core intellectual issues that inform the ECDA and our project on Obeah — *Obeah, Caribbean, archives, Black Atlantic, digital humanities*.

Abstract—Lo Early Caribbean Digital Archive (ECDA), sviluppato presso la Northeastern University e disponibile su ecdaproject.org, ha creato un progetto di archiviazione collaborativo, “Obeah and the Caribbean”. Questo progetto consiste, in parte, in un’esposizione digitale di testi originali Obeah che includono diverse fonti primarie. L’ECDA è progettato per servire non solo come archivio, ma anche come spazio digitale comune e di laboratorio per ricercatori e studenti interessati ai primi Caraibi: gli utenti del sito possono curare, annotare e discutere antichi testi caraibici inclusi nell’archivio. Nel breve saggio di seguito, discutiamo alcune delle questioni intellettuali fondamentali che caratterizzano l’ECDA e il nostro progetto su Obeah — *Obeah, Caraibi, archivi, Black Atlantic, digital humanities*.

A *Treatise on Sugar: With Miscellaneous Medical Observations* di Benjamin Mosley appare per la prima volta a Londra nel 1799. Si tratta con tutta evidenza di un testo che intende di istruire il suo lettore sull’uso del lavoro degli schiavi per la coltivazione dello zucchero nelle piantagioni dei Caraibi. Ciò che questo testo ha diffusamente prodotto, tuttavia, potrebbe essere stata non tanto qualche conoscenza dello zucchero quanto delle narrazioni Obeah. Incorporata nel testo di Moseley è la prima iterazione del racconto di “Three-Finger’d Jack” o Jack Mansong, uno schiavo fuggiasco che, secondo Moseley, faceva affidamento sull’Obeah per esercitare e sostenere l’autorità della sua rivolta contro la

plantocrazia in Giamaica. Il racconto di Moseley riguardo a Jack divenne la base di una pantomima, di due romanzi e successivamente di un melodramma apparso in Inghilterra e negli Stati Uniti. Apparvero ristampe di questi testi, così come opuscoli, incisioni, spartiti musicali e persino carte da gioco che raccontavano la storia di Jack e del suo obi¹. Come indica l’ampia bibliografia di testi riguardanti Mansong (comprese le edizioni ristampate) di Diana Paton, sono apparse almeno sessantuno versioni della storia di Three-Finger’d Jack (Paton 2015). Vale la pena di sottolineare che questo racconto – così ampiamente diffuso in una varietà di generi – è apparso per la prima volta in un trattato di agricoltura e medicina. La dissonanza (che solo oggi appare tale) tra l’L’ e la produzione di zucchero è significativa

– in effetti, potremmo prendere questa dissonanza come emblematica di uno scontro tra i regimi afro-diasporici e quelli dell’illuminismo europeo. L’Obeah – descritto alternativamente come una pratica religiosa, medica, legale, magica o militare/rivoluzionaria dagli scrittori europei – genera quella che potremmo chiamare una crisi delle categorie dei sistemi di conoscenza dell’Europa occidentale illuminista².

È importante sottolineare che questa crisi di categoria è relativa alle dimensioni materiali legate all’archivio su cui si basa il sapere. Un archivio è un deposito di materiali che vengono riuniti in nome della conoscenza: un archivio è un evento di conoscenza. E l’archivio, inoltre, serve come base per la creazione di nuove enunciazioni di verità e di fatto. Michel Foucault, per esempio, definisce l’archivio come “innanzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l’apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli” (1999: 173). Ma nel caso dell’Obeah e, più in generale, della storia del Black Atlantic, vi è molto che non può essere detto. L’Atlantico, sostiene Simon Gikandi, è una “cripta profonda” in cui sono rinchiusi le voci e le vite dei popoli schiavi il cui lavoro forzato nei Caraibi è stato il motore della modernità capitalista nel diciassettesimo e diciottesimo secolo. La storia dell’obi di Jack Mansong, come abbiamo visto, è sepolta – criptata – nella “scienza” della produzione di zucchero; la conoscenza prodotta dal documento di Moseley mira ad aumentare la produttività dello sfruttamento monoculturale europeo del suolo caraibico e della manodopera africana. All’interno di quel testo c’è un’altra storia, tuttavia, che riguarda Jack e “tutto il suo Obi”.

In che modo, quindi, queste pratiche oppositive di conoscenza e le relative storie possono essere rese visibili? Quali sono i modi di leggere, studiare e scrivere su questi e altri testi che rivelano e danno valore a Jack, Obeah e altri come lui? E così facendo, quali nuove conoscenze si potrebbero produrre o rendere intelligibili? Tali domande sono state la forza trainante alla base della creazione dello Early Caribbean Digital Archive (EC-

DA), un archivio ad accesso libero dedicato allo studio collettivo e protratto nel tempo di immagini e di testi letterari e culturali caraibici precedenti al XX secolo³. Sebbene la storia di Jack Mansong sia stata incorporata dal trattato agricolo di Moseley da una lunga storia di revisione e ripubblicazione in molteplici forme (e, cosa importante, reincorporata in una varietà di nuovi generi europei), la maggior parte delle narrazioni obeah rimangono sepolte, per così dire, all’interno di testi più ampi che non si occupano apertamente dell’Obeah o di pratiche di conoscenza afro-caraibiche. Quelli che potremmo considerare testi centrali relativi all’Obeah includono il trattato agricolo di Moseley; l’archivio legale e governativo, il *Report of the Lords of the Committee ... Relating to Trade And Foreign Plantations* del 1788; e la storia narrativa, la *History of Jamaica* di Edward Long (tutti disponibili nella mostra dell’ECDA). La discussione sull’Obeah rappresenta solo la frazione di un documento molto più lungo che mira a far procedere il progetto coloniale in Giamaica. In ciascuno dei casi menzionati, il racconto dell’Obeah è criptato all’interno di un archivio europeo strutturato in relazione a modalità di conoscenza che screditano e non riescono a riconoscere l’Obeah come una forma significativa di organizzazione della comprensione del mondo e delle operazioni di potere e autorità presenti in esso.

Pertanto, sebbene non manchi materiale d’archivio sui primi Caraibi, è fondamentale riconoscere che la forma e l’episteme di quell’archivio sono quelle che autorizzano certi tipi di conoscenza e ne precludono altri. Come sottolinea Simon Gikandi, i colonizzatori in Giamaica accumulavano ossessivamente documenti. Lo scopo di questa documentazione, tuttavia, non era semplicemente quello di tenere traccia di merci, modelli di produzione e costi, ma di naturalizzare e giustificare il sistema di schiavitù e di oppressione razzializzata che era al centro del progetto coloniale. L’archivio stesso, sostiene Gikandi, mirava a *generare* la schiavitù con la stessa sicurezza delle manette di ferro poste intorno ai polsi e al collo degli africani rapiti:

I padroni di schiavi cercarono di affermare la loro autorità attraverso l’instancabile compilazione

² Toni Wall Jaudon e Kelly Wisecup hanno scritto in modo illuminante sulla natura della crisi di conoscenza che l’Obeah genera. Wisecup osserva che “gli incontri dei coloni con l’Obeah e le loro descrizioni di quegli incontri hanno interrotto le loro categorie epistemologiche e ontologiche, che separavano fenomeni naturali e soprannaturali e ponevano confini definitivi tra stati di vita e morte” (2013: 406). Jaudon, a sua volta, sottolinea che “i praticanti dell’Obeah sembrano vivere contemporaneamente nello spazio della colonia e, in qualche modo, al di là di esso [...]. È il presupposto di un terreno comune stabile e condiviso che l’Obeah ha contestato per le autorità coloniali” (2012: 729). Si veda anche «Other Powers» di Stephan Palmié (Palmié 2012).

³ L’ECDA è disponibile gratuitamente per tutti gli interessati. La mostra *Obeah and Atlantic Studies* può essere trovata al link <http://ecdaproject.org/obeahandatlanticstudies>. Si tratta di un work in progress che potrebbe cambiare notevolmente forma nel tempo; in questo saggio è descritta la sua situazione al momento. La homepage dell’ECDA è disponibile al link <http://ecdaproject.org>. Le informazioni su come diventare uno studioso ECDA + CoLab sono disponibili al link <http://ecdaproject.org/commons/>

di registri [...]. Da Edward Long a Thomas Jefferson, i padroni si dedicarono alla scrittura come volontà di potere; la tenuta dei registri e il gesto di archiviazione erano una forma di controllo violento; l'archivio era un'attestazione dell'autorità della storia naturale, la chiave dell'ideologia del potere bianco [...]. E quindi dai giornali di bordo e dai resoconti di prima mano della tratta degli schiavi alle principali storie scritte dai piantatori, l'archivio degli schiavisti produceva affermazioni il cui ruolo principale era quello di decretare che l'africano fosse un oggetto, un bene mobile, una proprietà, e certamente il simbolo della barbarie che ha reso possibile la civiltà bianca e il suo desiderio di modernità (Gikandi 2015: 92).

La conoscenza generata all'interno dell'archivio coloniale definiva gli schiavi come proprietà, come barbari lontani e non qualificati per l'accesso alla libertà inglese che costituiva la base della soggettività legale bianca. Inoltre, agli schiavi veniva negato l'accesso alla tecnologia dell'archivio: leggere e scrivere, per gli schiavi, erano atti punibili. L'episteme dell'archivio, quindi, ha impedito agli schiavi l'accesso all'archivio e li ha posizionati all'interno dell'archivio come non-soggetti. In quanto tale, l'archivio coloniale è fratturato da una contraddizione fondamentale: a causa del silenzio imposto loro, gli schiavi sono assenti dall'archivio in quanto produttori di conoscenza ufficiale, sebbene siano presenti (e centrali) come produttori di valore economico. Come conclude Gikandi:

Gli schiavi africani potevano continuare sia a popolare che a infestare il primo archivio americano, formando un collegamento cruciale nel Black Atlantic, ma in cui gli unici documenti esistenti erano quelli che impegnati a determinare la loro sottomissione. In questo processo, la figura dello schiavo è un elemento che complica il significato di un archivio (Gikandi 2015: 84).

In altre parole, l'archivio aspira alla conoscenza e alla trasparenza, ma per via della sua natura coloniale mette in atto cancellature e violenze. Quando ci rivolgiamo all'archivio coloniale, quindi, dobbiamo prestare attenzione tanto alla "conoscenza" che cerca di enunciare, quanto alla non-conoscenza che esso crea – l'offuscamento dell'umanità, la cancellazione di vite e il violento sradicamento della cultura e del significato afro-diasporico.

Come procedere dunque di fronte alla violenza dell'archivio coloniale? Saidiya Hartman ha risposto in modo commovente a questa domanda:

Come è possibile ascoltare i gemiti e le grida, i canti indecifrabili, il crepitio del fuoco nei campi di canna, i pianti per i morti e le grida di vittoria, e poi assegnare delle parole a tutto ciò? È possibile costruire una storia dal "luogo del discorso impossibile" o resuscitare vite dalle rovine? (Hartman 2008: 3).

Sono state proposte numerose risposte significative a questa domanda. Qui ne delineiamo quattro più rilevanti, che potrebbero essere approssimativamente descritte come modalità di recupero, rilettura, smontaggio e ricombinazione. Gikandi, nel saggio sopra citato, propone un modello di recupero revisionistico, sostenendo che potremmo rivolgerci in modo produttivo a quelli che chiama "terzi testi" all'interno dell'archivio – vale a dire, testi scritti da individui che non erano né padroni né schiavi, ma "osservatori il cui rapporto con l'istituzione della schiavitù era labile e le cui intenzioni erano guidate da obiettivi che a volte erano in contrasto con la funzione di sistematizzazione dell'archivio della schiavitù" (Gikandi 2015: 94). Un esempio di tale testo, per Gikandi, è quello scritto da C.G.A. Oldendorp, missionario della Moravia: *History of the Mission of the Evangelical Brethren on the Caribbean Islands of St. Thomas, St. Croix e St. John* (1770) – un testo scritto nell'interesse di un discorso religioso non direttamente allineato al progetto di schiavitù. Un secondo metodo enfatizza la rilettura, o lettura delle lacerazioni e lacune della conoscenza coloniale. Kelly Wisecup, nella sua lettura di testi obeah scritti da europei, indica i modi in cui la conoscenza africana resistente sconvolge la padronanza discorsiva degli scrittori coloniali. Rileggendo i testi di Bryan Edwards, Benjamin Moseley e William Earle per gli episodi di interruzione epistemologica e discorsiva, Wisecup conclude che "rappresentare l'Obeah ha prodotto ibridi generici e una sfocatura di differenze generiche, slittamenti testuali che manifestano i modi in cui i coloni hanno risposto a incontri con sistemi di conoscenza alternativi" (Wisecup 2013: 408). In questi slittamenti, sostiene Wisecup, la presenza di una conoscenza africana resistente diventa leggibile nonostante la natura coloniale dell'archivio.

Un terzo metodo per avvicinarsi all'archivio coloniale si concentra sulla soppressione delle *slave narratives* caraibiche dai testi e dai contesti disparati in cui appaiono. Nicole N. Aljoe, ad esempio, sottolinea la necessità di riconsiderare la nostra nozione di genere e autenticità nel cercare le voci degli schiavi dei Caraibi: l'assenza di *slave narratives* caraibiche negli studi esistenti è dovuta al fatto che le *slave narratives* incorporate nell'archivio

coloniale non assomigliano a quelle autoprodotte dagli schiavi e pubblicate in modo autonomo, con le quali siamo più familiari, come i testi di narratori iconici degli Stati Uniti quali William Wells Brown, Frederick Douglass o Harriet Jacobs. Invece, le *slave narratives* caraibiche appaiono negli archivi in più complesse forme di espressione: sotto forma di testimonianze dettate, non firmate e non datate, ritratti incorporati in altri testi, deposizioni in tribunale, racconti di conversione spirituale, lettere, interviste, brevi ritratti narrativi ed etnografici e rappresentazioni di conversazioni. Separando tali narrazioni dal contesto dei documenti coloniali in cui compaiono emerge una nuova forma: quella della *slave narratives* caraibica o, come sostiene Aljoe, la “testimonianza” degli schiavi (Aljoe 2012).

Saidiya Hartman, al contrario, propone una sorta di doppia strategia, che pone un’attenzione particolare all’archivio ma lavora sia per smontare che per riorganizzare i suoi atti di enunciazione e quindi per raccontare una nuova storia, quella che Hartman descrive come una contro-storia, o una “narrativa ribelle e dirompe”. Nel raccontare la storia di due ragazze schiave che furono assassinate a bordo della nave *Recovery* nel 1791, Hartman attinge ai documenti legali di un processo al capitano della nave, John Kimber, ma ricombina gli eventi e il linguaggio usati in quel documento per attirare l’attenzione sulla natura fittizia della storia presentata dall’archivio e per iniziare a dare forma a un diverso coinvolgimento dell’immaginazione in quella storia. Hartman scrive:

Giocando con gli elementi di base della storia e riorganizzandoli riproponendo la sequenza di eventi in storie divergenti e da punti di vista contestati, ho provato a mettere a rischio lo stato dell’evento, a spostare il racconto ricevuto o autorizzato, e immaginare cosa sarebbe potuto accadere o si sarebbe potuto dire o si sarebbe potuto fare. Mettendo in crisi “cosa è successo quando” e sfruttando la “trasparenza delle fonti” come finzioni della storia, ho voluto rendere visibile la produzione di vite usa e getta (nella tratta atlantica degli schiavi e, anche, nella disciplina della storia), per descrivere “la resistenza dell’oggetto” o se non altro per immaginarla, e successivamente per ascoltare i mormorii, i giuramenti e le grida della merce (Hartman 2008: 12-13).

In particolare, Hartman sottolinea che questo non è un atto di recupero ma qualcosa di molto più controverso; è piuttosto

una scrittura impossibile che cerca di dire ciò che non si può dire... È una storia di un passato irre-

cuperabile; è un racconto di ciò che poteva essere o avrebbe potuto essere; è una storia con e contro l’archivio (Hartman 2008: 12-13).

In modo correlato, sebbene in un genere molto diverso, anche M. NourbeSe Philip si impegna in una poetica ricombinatoria dell’archivio. Nella sua raccolta di poesie, *Zong!*, Philip si rivolge a una delle più terrificanti fonti d’archivio della schiavitù caraibica: la trascrizione del processo a Londra del 1782, in cui gli assicuratori britannici cercavano di evitare di pagare il “carico distrutto” di schiavi africani che l’equipaggio della nave degli schiavi, *Zong*, aveva gettato in mare nel tentativo di conservare l’acqua potabile. Philip usa il rapporto del 1783 sul processo, *Gregson v Gilbert* – l’unica documentazione esistente del caso *Zong* – come un “archivio di parole” per le poesie nella sua raccolta. Philip attinge alla metafora musicale della fuga per descrivere l’interazione delle voci che viene illuminata nelle sue poesie. In effetti, i tratti spesso atonali e disarmonici della fuga offrono un coinvolgente corrispettivo delle varie voci che esprimono molteplici definizioni di oppressione e redenzione presenti in tutta la raccolta. Attraverso il paradigma della fuga, Philip evidenzia aspetti polivocali della memoria storica e rivela che anche in quei documenti d’archivio in cui le voci degli schiavi sono apparentemente assenti, come la trascrizione superstite del processo di Londra in cui nessuno degli africani ha testimoniato, le tracce e gli aspetti delle loro voci sono comunque evidenti. Le lingue usate sulla nave – in cui gli africani schiavi partecipavano direttamente ascoltando, ripetendo e parlando – forniscono le basi discorsive del rapporto.

Attingendo alle quattro metodologie sopra descritte – recupero revisionistico, rilettura, smontaggio e riorganizzazione – lo ECDA funge da rimescolamento digitale dell’archivio coloniale, che cerca di sconvolgere la natura coloniale dell’archivio ricorrendo agli strumenti della tecnologia digitale. Tradotti in media digitali, i testi e le immagini analogiche dell’archivio coloniale appaiono nello ECDA in nuovi contesti e nuove forme. Come indica implicitamente ciascuna delle metodologie sopra descritte, il genere è esso stesso una modalità di formalizzazione che ha a che fare con l’autorità e la creazione di conoscenza: violare i confini generici significa violare le categorie che strutturano la conoscenza. La natura digitale dell’ECDA consente una particolare flessibilità o plasticità con cui rimodellare, ricontestualizzare e ricombinare l’aspetto formale dei testi e delle immagini trovate nell’archivio coloniale. Questa sommaria interruzione e revisione apre alle possibilità di rimodellare le

strutture di conoscenza dell'archivio dei primi Caraibi così da affrontare e riparare, se anche in piccola misura, il silenzio della cripta atlantica.

In che modo, esattamente, la natura digitale dello ECDA consente lo sconvolgimento dell'archivio coloniale? È possibile riprodurre immediatamente l'archivio coloniale in forma digitale e sfidare la natura coloniale di quell'archivio? Nel caso della mostra sull'Obeah menzionata in questo articolo, proviamo a offrire una specie di prova o di *case study* su come potrebbe funzionare tale sconvolgimento. Al centro della mostra ci sono le immagini digitali di quattro testi centrali sull'Obeah scritti da inglesi bianchi – testi spesso citati in discussioni critiche sull'Obeah e testi che di per sé sono fondativi rispetto ad altri testi sull'Obeah presenti nell'archivio coloniale. La mostra, oltre a riprodurre le immagini di questi testi, mette a disposizione degli utenti anche porzioni trascritte di quei testi che trattano direttamente dell'Obeah. In breve, offriamo agli utenti l'accesso alle versioni sia incorporate che scorperate delle narrazioni Obeah contenute in queste storie e in trattati e documenti coloniali più lunghi. La natura digitale dell'archivio è qui particolarmente produttiva perché gli utenti del sito possono leggere questi materiali nel contesto dell'archivio coloniale (visualizzando le immagini dei testi originali) e come scorporati e ricombinati (visualizzando le narrazioni obi trascritte) e in questo modo, quindi, trovare un'antologia di testi obi estrapolati e messi in conversazione tra loro che formano un resoconto collettivo delle pratiche Obeah.

Oltre a rendere disponibili questi testi obi in più forme, lo ECDA vuole diventare un sito di produzione collettiva di conoscenza sui primi testi e immagini dei Caraibi. In parte archivio, sapere comune e laboratorio di analisi testi, lo ECDA crea un corpus in continuo sviluppo e ampiamente accessibile di materiali caraibici, e invita i fruitori a partecipare direttamente alla costruzione dell'archivio assumendosi la proprietà e l'autorialità collettiva delle varie conoscenze. L'autorialità è, in non piccola misura, una questione di cura – sia che si tratti di attribuire autorità alle affermazioni che di attribuire un nome proprio alle parole. Riscritte dall'archivio digitale e (si spera) dalla sua comunità di fruitori, le narrazioni Obeah della mostra rimarranno sia all'interno che all'esterno del loro contesto essendo ricollocate all'interno di un luogo di gioco e di negoziazione spaziale, temporale e concettuale, che l'archivio digitale offre e lo ECDA facilita. Non intendiamo qui suggerire che lo ECDA sia l'ennesimo archivio che *assume* l'autorialità / proprietà / autorità su questi testi, ma piuttosto che noi e i frui-

tori del sito potremmo adottare un approccio riflessivo alla proprietà, che riconosce la responsabilità delle pratiche di creazione della conoscenza e rende accessibile la piena partecipazione del pubblico interessato a tale creazione.

I nostri sforzi in questo senso non sono privi di contraddizioni: date le dissonanze concettuali e formali tra l'Obeah e la tendenza empirista delle pratiche di conoscenza archivistica (incluso lo ECDA), restiamo nello spazio della contraddizione e della dissonanza tra epistemologie occidentali e non occidentali. In parte, abbracciamo questa modalità di dissonanza e cerchiamo di sottolineare le molteplici possibili cornici, generali e contingenti, all'interno e attraverso le quali l'Obeah opera. E in aggiunta, poi, speriamo di preservare e promuovere l'effetto inquietante o perturbante qui prodotto, che ci sembra uno strumento utile alle pratiche di analisi del testo e alla funzione accomunante di produzione della conoscenza. Come scrive Gikandi riguardo alla cripta dell'Atlantico:

La sfida dell'archivio [...] sta nel modo in cui leggere le vite degli schiavi nell'archivio dei padroni, non per recuperare le voci autentiche degli schiavi, ma per assistere a nuove voci e identità che emergono in ciò che sembra essere il sito dell'interdizione discorsiva. (Gikandi 2015: 92)

L'archivio imperiale, passato e presente, struttura la conoscenza come se fosse sempre stata una testimonianza immateriale, neutralmente equilibrata e benevolmente imposta, mentre noi consideriamo la conoscenza come il risultato di uno sconvolgimento e una costante rinegoziazione del dato di fatto attraverso un'ecologia di agenti in continua evoluzione. La conoscenza è ciò che viene creato e necessariamente ricreato all'interno di siti di dissonanza generativa, e noi cerchiamo di costruire una comunità di fruitori che coinvolga l'archivio della conoscenza digitale dei Caraibi come un sito di riassetto e revisione radicali.

Come abbiamo riscontrato nel nostro lavoro sullo ECDA, le questioni di dissonanza e di instabilità della conoscenza non vengono risolte dall'archivio digitale ma ripetutamente chiamate in causa. Ad esempio, la questione della dissonanza dell'Obeah con le categorie di conoscenza occidentali esistenti che abbiamo indicato prima si rispecchia non solo nella cura dei testi ma anche nella creazione di edizioni accademiche digitali trascritte. Nell'ambito dello sviluppo di una raccolta più ampia per lo ECDA, stiamo trascrivendo e codificando un corpus di testi caraibici protomoderni utilizzando la

TEI (Textual Encoding Initiative), una serie di linee guida per la codifica di testi umanistiche utilizza XML (Extensible Markup Language). Forse non sorprende che tale lavoro di codifica sollevi, ancora una volta, le questioni di potere, conoscenza, selezione e autorità che si ripropongono nelle conversazioni sul lavoro d'archivio e sugli studi sui Caraibi. Il concetto di narrativa "incorporata" ha caratterizzato non solo le nostre idee sulla rimodellazione di un archivio digitale, ma anche il nostro approccio al markup del testo e l'espressione delle nostre intenzioni dietro la codifica. La struttura linguistica formale della TEI consente alcune personalizzazioni: si potrebbero seguire le Linee Guida TEI per descrivere un numero qualsiasi di elementi e caratteristiche testuali, dalle interruzioni di paragrafo ai riferimenti a persone. Ma nella nostra creazione di un'edizione digitale accademica di testi Obeah, continuiamo ad affrontare questioni di incorporazione, interpretazione e proprietà.

Nello specifico, stiamo sviluppando e personalizzando un modello al di fuori delle Linee Guida TEI al fine di contrassegnare i riferimenti alle narrazioni Obeah e l'Obeah all'interno dei testi coloniali. Proprio perché l'Obeah comporta un insieme di pratiche di conoscenza che non si associano facilmente alle pratiche di conoscenza occidentali, ci siamo spinti oltre i confini delle Linee Guida TEI nel decidere in che modo contrassegnarle: i "riferimenti" sono la stessa cosa di una "narrazione"? Cosa costituisce una narrazione? Cosa potremmo guadagnare creando un nostro elemento personalizzato piuttosto che utilizzare gli standard TEI per descrivere la religione? L'utilizzo di un modo strutturato di contrassegnare e descrivere questi testi indica sempre di più, in generale, la scivolosità di ogni formalizzazione di elementi testuali e interpretativi, e in particolare, l'individuazione e descrizione di tali momenti nei primi testi caraibici. In altre parole, prima del lavoro tecnico di familiarizzare con i dettagli di XML, decodificatori e parentesi angolari, ci sono le problematiche inerenti alle discussioni accademiche sui Caraibi e *Atlantic World*: cos'è l's? A chi appartiene una narrazione? In uno spazio coloniale, quali storie vengono raccontate, pubblicate e lette? Oltre a teorizzare queste domande in tutto il nostro sito in generale, stiamo usando il TEI per sostenere che attraverso un sistema di marcatura formalizzato potremmo incorporare e ri-presentare le narrazioni, iniziando così un cambiamento nella produzione di conoscenza all'interno dell'archivio coloniale.

Ci aspettiamo che la mostra sull'Obeah dello ECDA possa consentire un maggiore coinvolgimento con questi testi e una maggiore capacità di leggerli, analizzarli

e condividerli. Con la nostra mostra digitale miriamo ad aggregare e rendere disponibili testi Obeah che sono spesso difficili da rintracciare e riprodurre per scopi di ricerca e insegnamento. Oltre a mettere insieme questi testi e renderli ricercabili, la mostra mira anche, come abbiamo indicato, a dislocare e riorganizzare le narrazioni Obeah dai loro contesti coloniali in modo da consentire una rilettura di questi testi e un rimodellamento dei loro significati. Cerchiamo di rendere visibile e sconvolgere la natura coloniale dell'archivio mettendo in primo piano la presenza di narrazioni Obeah nell'archivio e invitando i fruitori a riscrivere e ricomporre questi materiali insieme alle proprie analisi originali di questi testi. Invitiamo gli utenti ad annotare sezioni della mostra, appuntare note e contribuire ai materiali d'archivio con metadati, e a caricare nuovo materiale originale nell'archivio, oltre a condividere approfondimenti, porre domande e cercare collaborazioni su ricerche future con altri studiosi ECDA nel nostro forum su questo argomento.

L'archivio, a nostro parere, nella sua iterazione digitale deve funzionare come un supporto e un completamento delle piattaforme di pubblicazione accademica, rendendo visibili e accessibili le reti di conoscenza testuale che costituiscono sia le fonti che le risorse delle nostre pratiche accademiche di studi letterari. Contribuendo alla ricerca in corso sull'Obeah, lo ECDA supporta un impegno collaborativo e sostenuto con le intuizioni accademiche presentate in questo numero, consentendo ai fruitori di lavorare con materiali primari non come opere indipendenti, ma come parte di un collettivo o complesso di conoscenze. Consente inoltre di esplorare e ampliare tali discussioni e conoscenze mettendo queste osservazioni e asserzioni condivise in conversazione con altri studiosi, metodologie e materiali d'archivio.

ACKNOWLEDGMENT

Questo articolo è stato pubblicato originariamente sulla rivista *Atlantic Studies* (12, 2, 2015, pp. 258-266) con il titolo "Obeah and the Early Caribbean Digital Archive".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aljoe, Nicole N. 2012. *Creole Testimonies: Slave Narratives from the British West Indies, 1709-1838*. New York: Palgrave.
- Foucault, Michel. 1999. *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: Rizzoli.
- Gikandi, Simon. 2015. "Rethinking the Archive of Enslavement". *Early American Literature* 50(1): 81–102. <http://dx.doi.org/10.1353/eal.2015.0020>.

- Hartman, Saidiya. 2008. "Venus in Two Acts". *Small Axe* 26: 1–14.
- Jaudon, Toni Wall. 2012. "Obeah's Sensations: Rethinking Religion at the Transnational Turn". *American Literature* 84(4): 715–741. <http://dx.doi.org/10.1215/00029831-1901418>.
- Palmié, Stephan. 2012. "Other Powers: Tylor's Principle, Father Williams's Temptations, and the Power of Banality". In *In Obeah and Other Powers: The Politics of Caribbean Religion and Healing*, a cura di Diana Paton e Maarit Forde. Durham: Duke University Press.
- Paton, Diana. "Histories of Three-Fingered Jack: A Bibliography by Diana Paton". <http://www.brycchancarey.com/slavery/tfj/index.htm>.
- Wisecup, Kelly. 2013. "Knowing Obeah". *Atlantic Studies* 10(3): 406–425. <http://dx.doi.org/10.1080/14788810.2013.809228>.